

Bilanci Giancarlo Majorino ha appena compiuto novant'anni. È stato uno dei protagonisti della scrittura in versi del secondo Novecento, con un convinto slancio etico. La nuova raccolta conferma la sua vitalità, a tratti persino eccessiva

La lingua s'aggroviglia nel fuoco

di ROBERTO GALAVERNI

Nella poesia del secondo Novecento italiano, in particolare tra la fine degli anni Cinquanta e gli anni Settanta, il lavoro sul linguaggio, la mobilità espressiva, l'atteggiamento critico verso le forme acquisite del discorso poetico non sono state affatto un'esclusiva della cosiddetta neoavanguardia. In particolare, è esistita tutta un'area di collocazione lombarda, soprattutto milanese (non importa molto se per nascita o per adozione), che ha fatto di una vena sperimentale in genere poco vistosa e compiaciuta, e dunque lombarda davvero, il centro delle proprie operazioni poetiche.

In realtà, è questo un territorio molto variegato, perché le voci di poesia che si rispettano hanno di necessità una loro fisionomia particolare. Ma resta vero che sullo sfondo della metropoli neocapitalista e dello sviluppo industriale, nell'esercizio della pratica poetica è esistita una specie d'intendimento comune molto ben riconoscibile al di là delle differenze individuali. Anche a costo, talora, di un eccessivo grigiore o di qualche tetraggine, si è trattato anzitutto di uno sperimentalismo di forte impronta etica, in cui la critica del linguaggio — frutto evidentemente di un disagio storico-politico, sociale, personale, che deflagrava proprio in quegli anni — non intendeva comunque disgiungersi da un'idea co-

zione ludica finì a sé stesse, pur a partire dal comune avvertimento della crisi profonda della società contemporanea.

Nomi e orientamenti sono noti, del resto. Poeti come Nelo Risi, Luciano Erba, Giampiero Neri, Giorgio Cesarano, Giancarlo Majorino, ad esempio; e poi via via, nell'incrociarsi delle generazioni, Giovanni Raboni, Tiziano Rossi, o ancora Maurizio Cucchi, Mario Santagostini e qualche altro con loro. In realtà, si tratta di un orientamento che pur attraverso qualche rettifica, ma anche segnali di stanchezza sempre più frequenti (il destino degli epigoni non è mai facile), arriva ben addentro ai nostri giorni. Comunque sia, di tutta questa schiera ampia e comunque non unitaria, proprio Majorino occupa probabilmente la parte più esposta, quella in cui il sommovimento del linguaggio appare più marcato, in molti casi immediatamente visibile, diciamo così, a occhio nudo. Ha compiuto novant'anni giusto qualche settimana fa (è nato infatti a Milano il 7 aprile 1928), e nell'occasione è uscito per Mondadori anche il suo nuovo libro di versi, con un titolo che è un autentico inno alla vita: *La gioia di vivere* (non andrà allora dimenticato che proprio «gioia» rappresenta la parola d'elezione, mito o feticcio che sia, di Vittorio Sereni).

Come parecchi altri nello stesso giro d'anni (i poeti della rivista «Officina», ad esempio, come Pasolini e Roversi, oppure il non lontano Volponi), anche Majorino aveva esordito cimentandosi nel racconto in versi. Il suo primo libro, *La capitale del nord*, pubblicato nel 1959, non a caso è stato accostato più volte a *La ragazza Carla* di Elio Pagliarani, uscito l'anno seguente. In ogni caso, come dal titolo, la scena della sua poesia veniva già lì indicata una volta per tutte: la società del neocapitalismo che tra benessere, consumo, perdita di riferimenti ideali, disorientamento, ingiustizia, diventa attraverso il tempo (come i suoi libri di poesia hanno cercato uno dopo l'altro di mettere a fuoco) il mondo in cui viviamo oggi. Il vasto, magmatico poema di Majorino uscito nel 2008, scritto lungo il corso di quasi quarant'anni come una specie d'impossibile opera-mondo, s'intitola appunto *Viaggio nella presenza del tempo*.

Che cosa, tuttavia, fin dal suo secondo libro, *Lotte secondarie* (1967), quindi tanto più decisamente da *Provvisorio* (1984), si è collocato nel fondo del discorso poetico di Majorino provocando quella perturbazione delle forme e delle immagini

che i lettori hanno riconosciuto come più sua? A suo tempo Raboni l'ha visto benissimo, parlando di «vividi e minuziosi grovigli ideologico-viscerali» (dove la parola «groviglio» rimanda a Gadda).

Per come la conosciamo fino a oggi, la poesia di Majorino è esattamente il frutto dell'azione congiunta, anche se spesso e volentieri in contrasto, tra il pensiero, le idee, l'ideologia da una parte (è una poesia critica, e anzi fortemente critica la sua), e gli aspetti profondi, pulsionali e ancor più biologici del poeta dall'altra. «Regali, regali, la gente regala e dimentica; / anch'io, città, che cammino e s'è aperta una fossa, / ti regalo qualcosa: / una poesia nuova (m'aiuta l'auto nera di Krupp tornata in cortile)»: basta forse questo solo passaggio per comprendere come realismo e allucinazione, giudizio e onirismo, distanziamento critico e sentimento della presenza e del peso della realtà, facciano tutt'uno. Visto che non si tratta soltanto di giochi con le parole, si può dire che sia in atto una continua triangolazione tra la lingua e la realtà attraverso la mente e il corpo dello scrittore. Quel che il pensiero ideologico, non senza ragioni, porta a distanziare e a respingere, le percezioni, la sensibilità e appunto le viscere portano invece ad ammettere. E ciò rende ragione dei modi analitici, puntuali, persino capziosi di questa poesia, eppure del senso che riesce a trasmettere dell'immersione nel flusso vitale, della partecipazione allo scomporsi e ricomporsi delle cose, della pura e semplice energia della vita. Forse



Stile
In lui il sommovimento della parola appare marcato, in molti casi immediatamente visibile, diciamo così, a occhio nudo

struttiva, da una possibile indicazione progettuale, da un'esposizione in prima persona. Fatta salva la possibilità di contatti e sovrapposizioni, tanto più che la poesia che si fa non coincide mai con le poetiche (ed è certo un bene), la differenza vera dei poeti lombardi rispetto alla neoavanguardia, o almeno alla sua parte più ortodossa, va trovata nel rifiuto di un'intenzione eversiva e di una disposi-



Asperità
La vicinanza al parlato, il gusto per il montaggio e per la contaminazione, le rotture sintattiche, gli scarti violenti rendono ardua la lettura

proprio per questo in tanto accumularsi della materia del mondo, questa poesia possiede una sua euforica leggerezza.

A partire da un simile quadro, resta da chiedersi come si qualifichi l'ultima raccolta, che cosa porti di davvero suo. Ciò che più colpisce, allora, è come questo sia un libro tutt'altro che senile. Nessuna tregua, nessuna pace. L'indignazione — politica, civile, etica, di pelle, come chiamarla? — non ha perduto nulla del suo

fuoco. Anzi, alcuni dei tratti tipici del discorso poetico di Majorino vengono qui spinti al massimo, fino quasi ad andare fuori giri. La prossimità alla prosa e al parlato, i materiali impoetici, il gusto per il montaggio e per la contaminazione, le rotture sintattiche, i passaggi violenti d'immagine e di registro, la frammentazione, la complessiva instabilità espressiva, rendono persino ardua la lettura, come se il poeta non si preoccupasse affatto di restituire da ultimo, anche solo sot-

totraccia o come orizzonte, un possibile filo del discorso.

In realtà, questo libro va letto con abbandono, semplicemente assecondando il movimento delle parole sulla scena. Una volta di più è il contatto diretto con la vita a muovere la scrittura: «È l'immediato che mi sorprende sempre/ : ecco il libro che si sta formando». Solo che stavolta tutto appare come sillabato per strappi e folgorazioni nella mente del vecchio poeta («scrivendo mi sento ogni

volta portato in salvo»). E un alfabeto, questo suo, che Majorino conosce benissimo, e che ora può vedere e ascoltare anche a occhi chiusi, come in un sogno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stile
Ispirazione
Copertina

L'enorme radunarsi di semiuguali
così spesso le frange dei viventi, i loro polsi simili ...
l'autore entra tramite stile? non solo
il «mondo giungente» ci lavoreremo
l'universo è da esporre ..? più che si può

II
il Dappertutto

III
e da un momento all'altro fine di vivere
scrivendo mi sento ogni volta portato in salvo
il «licenziato e poeta» quasi titolo

IV
l'agire ripreso di chi studia scrive
tutta avvolta può la lingua penetrare
agire ripreso l'agire ripreso

La poesia di Giancarlo Majorino
(Milano, 7 aprile 1928:
fotografia
di Stefano Bigatti)
è tratta dal volume
La gioia di vivere
uscito per Mondadori
nella collana
dello Specchio



GIANCARLO MAJORINO
La gioia di vivere
MONDADORI
Pagine 120, € 18

L'autore
Giancarlo Majorino (Milano, 1928) ha lavorato in banca prima di insegnare fino all'82 storia e filosofia nei licei. Ha poi tenuto corsi di semiotica, analisi della scrittura ed estetica alla Nuova Accademia di Belle arti di Milano (Naba). Ha ricevuto l'Ambrogino d'oro nel 2007. Il suo esordio è del 1959 con *La capitale del nord* (Schwarz). Tra gli altri suoi libri di poesia: *Lotte secondarie* (Mondadori, 1967) *Autoantologia* (Garzanti, 1999) *Vita quasi vera di Giancarlo Majorino* (La Vita Felice, 2014) e *Torme di tutto* (Mondadori, 2015). Tra i testi critici: *Cent'anni di letteratura* (Liviana, 1984)